

Fuori dal pozzo

La luce dopo il buio

Gregorio Versace

FUORI DAL POZZO

La luce dopo il buio

Autobiografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017

Gregorio Versace

Tutti i diritti riservati

“A mio figlio Domenico.”

Per gli antichi viottoli

È attraverso la ricerca per ritrovare dentro di me le sensazioni svanite della prima età, basata su un rilassamento volontario, che sono riuscito a riconquistare in parte la pienezza dell'equilibrio per la mia psiche stanca e deviata. L'intensità con cui riprovo quei sentimenti lontani è ormai in me il termine di paragone del grado di tranquillità e di pace interiore a cui sono riuscito ad approdare.

Ogni nuova sensazione, ogni nuovo affetto sereno, che mi avvicina sempre di più a quel mondo passato, sento che è anche per me la conquista di un breve spazio di salute nella lotta contro la psicosi e la sofferenza che hanno tenuto per tanto tempo segregata la mia anima nell'ambito del loro oscuro mondo.

Oggi, in lontananza, la visione del mio vecchio paese, dove trascorsi fanciullo i miei migliori anni, resta ancora impressa nella mia memoria; con quelle case e quelle stra-

de che ormai non esistono più se non per me. Nel ricordo esse mi appaiono sfumate dentro un alone che sollecita dolci e piacevoli sentimenti, a tal punto che non v'è antico luogo remoto, somigliante a quelli della mia memoria di allora, il quale non susciti ancora in me una malinconia che arresta i miei passi e una piacevole attenzione che mi trattiene incantato.

Mi è gradito a volte rivedere certi atri polverosi, coi ciuffi di erba che spuntano qua e là sotto il sole, davanti a vecchie case; e sui bianchi intonaci scorticati la vispa lucertola che passeggia, affacciando di tanto in tanto il suo erto capino da un buco dentro cui giacciono, sepolti tra la polvere antica, i cocci di una vecchia bottiglia. Simili spettacoli, a cui forse altri non danno alcuna importanza, in me riacendono sempre la nostalgia del vecchio mondo in cui sono nato e vissuto, di quella vita che scorreva pigra e quasi assopita, e mi fanno risentire il sapore e il gusto di quelle remote e semplici cose. Tali rievocazioni di momenti trasognati e sereni riescono sempre a lenire le pene della mia mente scossa e tormentata, addormentandola quasi con la dolcezza delle antiche e placide nenie che mi sussurrava al capezzale la soave voce materna.

La vita del mio paese, in quegli anni lontani, scorreva nella sua tranquilla monotonia provinciale, quasi ai confini

del mondo e al di fuori del tempo, presentando le solite figure caratteristiche di tutti i piccoli borghi.

Ah, se mi fossi accontentato, fin da quando ero ragazzo, di vivere una vita banale, come quella degli altri miei amici e coetanei!

Forse in seguito non mi sarebbero capitate tante tragiche avversità che mi hanno dolorosamente segnato!

Ma, a causa di quella ignota forza che agiva dentro di me, io non mi accontentavo del vivere per vivere, senza la profonda partecipazione dell'essere con la vita.

Fu così che, a poco a poco, venne per me la malattia e poi il dolore. E dopo ancora dolore e angoscia fino all'estremo. Perché la mia mente ricercava sempre le cose più nobili ed alte: quelle cose che fanno male allo spirito e al corpo. Il mio sensibile carattere infatti mi trascinava sempre più verso elevati ideali; ed io assecondavo quell'impronta che c'era dentro di me.

Essa mi faceva tendere verso cose difficili, di cui io allora mi rendevo conto con piacere, e che non pensavo mai mi avrebbero portato in una strada irta di pericoli e di sofferenza.

Nel mio piccolo borgo, assieme alle più grandi costruzioni padronali, a quel tempo sorgevano le modeste abitazioni della povera gente contadina. Esse erano vecchie e scorticate, con le facciate sbiadite da mille intemperie. I

muri erano anneriti dal costante fumare dei camini e le strade del paese erano anguste e tortuose, ricoperte da un duro selciato, fatto quasi apposta per accogliere i pesanti passi di quegli uomini aspri, provati dalla fatica dei campi e dai disagi sociali. A quel tempo essi se lo sudavano veramente il pane, sempre a lavorare tutto il giorno nei campi, a zappare duramente e con poco cibo!

Ah, se io mi fossi accontentato di quello che avevo: della salute, specialmente, che allora avevo in abbondanza, ma che, a poco a poco, sprecavo con le mie fantastiche illusioni!

Ah, se avessi scacciato dalla mia mente, una volta per sempre, quei molesti pensieri di un grande futuro che covavano dentro di me senza sosta!

Man mano che gli anni passavano, quelle mie alte idealità diventarono in me sempre più forti, fino a condurmi verso la depressione e la psicosi. Questo è avvenuto a partire dalla mia adolescenza, quando quei progetti superbi che c'erano in me dovevano trovare il loro compimento, che non venne mai.

Quand'ero ancora ragazzo, assieme ad altri coetanei, ci trastullavamo felici, di solito nella campagna o dentro il torrente, liberi da ogni pensiero molesto.

Tutt'intorno vegetava un'erbetta sottile, punteggiata qua e là, in modo vario e multicolore, sì da rallegrare lo sguar-

do e riposare la mente, dai fiori più sgargianti, fra cui risaltavano le bianche margherite e i rossi papaveri. Colà si trovava anche un vecchio fico che aveva un ramo incurvato e sospeso sopra una folta siepe, sul quale noi ragazzi ci appollaiavamo, provando una grande soddisfazione a dondolarci nel vuoto.

A volte ci divertivamo ad acchiappare le verdi e guizzanti lucertole che se ne stavano al sole sui tronchi degli alberi, facendo passare attraverso la loro vispa testolina un cappio finissimo fatto col lungo stelo di un'erba; o raccoglievamo le foglie maleodoranti del verde sambuco con cui tingevamo lo spago che lanciava le nostre trottole di legno che ronzavano veloci sulla terra battuta del piano del Palazzo.

Durante i lieti passatempo quel luogo spesso ospitava complice i nostri ancora acerbi incontri dietro le siepi. In quel piccolo mondo verde io mi sentivo libero e a mio perfetto agio e, nella bella stagione, me ne stavo spesso disteso prono sulla nuda terra, sereno ed estraniato dalle cose del mondo, che in verità allora poco mi toccavano. Ubriaco di sole gustavo da vicino le sensazioni tenere e genuine che mi sorgevano dal contatto diretto con le erbe e con la terra, dove mille animaletti di ogni tipo pullulavano fervidi, popolando la superficie ineguale delle zolle. Intanto la natura brillava intorno radiosa sotto la luce accecante del sole, l'alito delicato del vento faceva ondeggiare e frusciare lie-

vemente quel fiorito mantello erboso e le farfalle delicate passavano nell'aria ballonzolando leggere in cerca di uno stelo d'erba o di un fiore su cui posarsi.

Gli uccelli pur essi si mostravano felici di vivere e celebravano la bella stagione abbandonandosi a mille voli saettanti che si incrociavano veloci nel cielo azzurro; o gorgheggiando, con canti variati, armoniosi e garruli, fra i rami degli alberi, su cui saltellavano vispi e repentini. Un poco lontana pascolava la capra col suo rossiccio mantello, e coi grandi denti che spuntavano dalla bocca bavosa e mobilissima strappava lentamente l'erba più fresca che poi ruminava con calma, girando qua e là lo sguardo assente coi piccoli occhi ottusi. A quel tempo la natura mi era ancora amica e la mia visione di essa era serena come erano sereni il mio cuore e la mia anima che si affidavano tranquillamente ad essa.

Durante certi silenziosi pomeriggi estivi in cui le strade deserte sfolgoravano sotto l'impeto abbacinante del sole, mentre all'ombra confortante delle case i grandi riposavano sepolti dal peso della stanchezza e dal caldo afoso, noi ragazzi ci trastullavamo riuniti per lo più in gruppi promiscui di cugini e amici.

Amavamo nasconderci dentro le fresche e oscure cantine, fra le giare dell'olio e le vecchie cassapanche ricolme di stracci e di anticaglie, o nei solai polverosi e pieni di ragna-